

Roberta Tucci

**I beni demoetnoantropologici materiali: stabilmente dati
o frutto di contestualizzazioni culturali?**

La produzione di una nuova versione della normativa *BDM* (Scheda *BDM* 2016), a sedici anni di distanza dalla precedente, è anche l'occasione per fare il punto sull'impianto metodologico che è alla base del settore dei beni culturali demoetnoantropologici: una parte del patrimonio culturale italiano di tardivo riconoscimento e che ancora non ha trovato una sua piena collocazione nel sistema nazionale dei beni culturali.

Per questi beni, che solo per comodità distinguiamo in materiali e immateriali, manca una definizione sintetica complessiva e condivisa, sebbene l'aggettivo "demoetnoantropologico", con il suo acronimo *DEA*, faccia ormai parte del linguaggio normalizzato in uso tanto nel contesto universitario quanto in quello istituzionale dei beni culturali (*Antropologia Museale* 2002-14, Bravo-Tucci 2006, Cirese 1994, Clemente-Candeloro 2000).

In ambito universitario l'aggettivo individua il settore scientifico disciplinare *M-DEA 01 - Discipline demoetnoantropologiche* che riunisce tre precedenti indirizzi (demologia, etnologia, antropologia culturale), in passato tenuti distinti ma accomunati dalla medesima nozione complessiva di "cultura" e dalla medesima metodologia scientifica fondata sulla ricerca sul campo.

Nelle istituzioni dei beni culturali la dizione di "beni demoetnoantropologici" è stata introdotta con il D.Lgs 112 del 1998 e mantenuta – con o senza i trattini fra le parti – in tutta la legislazione successiva in materia di beni culturali, fino al *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (D.Lgs 42/2004 e s.m.i.) dove è stata contratta in "beni etno-antropologici". La medesima dizione, con le sue varianti derivate dall'avvicinarsi legislativo, è presente nei Regolamenti di organizzazione del MIBACT, dal 2000 a oggi.

La precedente separazione accademica fra i tre indirizzi, con una netta distinzione tra demologia come studio delle tradizioni popolari europee ed etnologia come studio delle culture extra-europee, ha condizionato anche l'approccio catalografico dell'Istituto Centrale e la Documentazione (ICCD), che dal 1978 al 1998, si è orientato su standard e terminologie diversificate, prevalentemente in collaborazione con il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (MNATP). Nelle prime normative di catalogazione è stato fatto uso dei termini: *folklore* per le schede *FK* del 1978 (Ricerca e catalogazione della cultura popolare 1978; anche: Bernardi 1992, Ciambelli 1982, Silvestrini 1978, Simeoni 1998; Tucci 2005), *etnologia* per la scheda *E* del 1988¹; *demo-antropologia* per la scheda *FKO* degli anni 1989-98 (D'Amadio-Simeoni 1989; anche: Cuccovillo 1992).

Nel 2000, di nuovo in collaborazione con il MNATP, l'ICCD ha rilasciato la prima normativa nominalmente riferita ai beni demoetnoantropologici, scheda *BDM - Beni demoetnoantropologici immateriali* (Scheda *BDM* 2000), che tuttavia, in quanto frutto dello sviluppo delle precedenti normative *FKO*, riguardava ancora i soli beni demo-antropologici. Finalmente, con la normativa *BDI - Beni demoetnoantropologici immateriali*, elaborata fra il 2002 e il 2006 da un gruppo di lavoro Stato-Regioni in collaborazione con la Regione Lazio (Scheda *BDI* 2002 e 2006), si è avuta la reale integrazione fra i tre indirizzi che è stata poi applicata anche all'attuale normativa *BDM* 4.00 (Scheda *BDM* 2016).

Ma, al di là della nominalità, i beni demoetnoantropologici sono rimasti vaghi, poco individuati e molto equivocati, anche a causa del mancato apporto di figure tecnico scientifiche di demoetnoantropologi nel Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e nelle altre strutture pubbliche dedicate ai beni culturali, dove la generalizzata mancanza delle professionalità demoetnoantropologiche (sono pochissimi i funzionari a livello nazionale) ha di fatto impedito la necessaria costruzione di uno specifico metodo su cui basare l'interesse culturale, la tutela e la valorizzazione di questa parte del patrimonio culturale italiano (Tucci 2007-08).

Che cosa sono dunque i beni demoetnoantropologici e come è possibile definirli in modo comprensibile, senza rinunciare alla complessità a essi connaturata che tuttavia nella prassi viene spesso negata da processi di riduzione?

¹ La scheda *E Etnologia*, specifica per i beni extra-europei, è stata progettata dall'ICCD insieme al Museo Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" alla fine degli anni ottanta dello scorso secolo ed è stata strutturata in più fasi a cui corrispondono diversi tracciati, tutti privi delle norme di compilazione (Tucci 2015).

Nel 2007 l'Associazione Italiana per la Scienze EtnoAntropologiche (Aisea) e la Società Italiana per la Museografia e i Beni Demo-Etno-Antropologici (Simbdea) hanno concordemente prodotto una definizione dei beni demoetnoantropologici in forma di breve documento, la cui funzione avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni dei firmatari, proprio quella di rendere maggiormente comprensibili all'allora Ministero per i beni e le attività culturali quei beni che, nonostante il riconoscimento, non venivano presi in piena considerazione ai fini degli organici, della dirigenza e dei concorsi. Il testo delle due associazioni, pubblicato nella rivista "Melissi" nel 2008 (Aisea-Simbdea 2007-08), offre un'articolata chiave di lettura. Viene precisato che:

Si riconoscono come "beni demoetnoantropologici" tutti quei prodotti culturali, materiali e immateriali, che non appartengono alla "tradizione eurooccidentale culta" dominante e attengono ai gruppi sociali portatori di "tradizioni" localizzate, socializzate e condivise presenti nei diversi contesti europei ed extra-europei. Tali attività e prodotti, nei quali si riconoscono le tracce specifiche, tangibili, simboliche e identitarie delle differenti culture, testimoniano delle alterità culturali passate e attuali, osservate in modo sincrono attraverso il rilevamento sul campo.

Nel documento viene anche evidenziato che i beni demoetnoantropologici si basano su "una nozione complessiva di 'cultura', intesa come insieme integrato e socialmente condiviso dei modelli di pensiero, credenze, pratiche, saperi e dei prodotti materiali che caratterizzano un gruppo umano grande o piccolo" e su "una metodologia scientifica fondata sulla ricerca sul campo applicata a oggetti di studio viventi, basata sull'osservazione diretta dei fenomeni presi in considerazione". Viene inoltre sottolineata, per questi beni, l'importanza della componente immateriale che se da un lato individua dei beni in sé, dall'altro consente di attribuire pieno significato anche ai prodotti materiali i quali privati di tale componente resterebbero per certi versi inconoscibili.

Il documento indica infine i luoghi della presenza, stabile o instabile, dei beni demoetnoantropologici, distinguendo fra musei, archivi audio-visivi e territorio: nel territorio – viene precisato – i beni demoetnoantropologici "appaiono come parte integrante della vita stessa delle comunità che li esprimono e li producono" (Aisea-Simbdea 2007-08).

La definizione delle due associazioni non ha avuto seguito e tuttavia la questione definitoria non può venire elusa quando si va a elaborare o ad aggiornare le normative di catalogo, che devono applicarsi a beni puntuali e riconoscibili.

Dunque quali sono i beni demoetnoantropologici e in particolare quelli materiali? Se andiamo a esaminare le schede di catalogo *FKO* e *BDM* prodotte nel tempo², abbiamo difficoltà a ricostruire un filo conduttore univoco, mentre troviamo una pluralità di oggetti dalle nature diversificate, per i quali le motivazioni dell'afferenza al settore disciplinare demoetnoantropologico appaiono raramente esplicitate e spesso forzate. Anzitutto va detto che queste schede sono state utilizzate in larghissima prevalenza per catalogare le collezioni di oggetti, musealizzati o meno.

Nelle schede di catalogo applicate alle collezioni museali si notano a volte incongruenze, equivoci, mancanze che impediscono di capire perché agli oggetti schedati è stato riconosciuto un interesse culturale demoetnoantropologico e sono quindi stati attribuiti dei numeri di catalogo generale. Nella catalogazione pregressa di collezioni museali la questione del riconoscimento dei beni appare spesso trascurata e prevalentemente i pezzi risultano schedati nella loro totalità, senza che siano state operate selezioni, con risultati conoscitivi a volte di scarso valore o poco mirati: nella fattispecie troviamo spesso schedati con la scheda *BDM* oggetti che in realtà non presentano alcun interesse demoetnoantropologico, oppure che sembra addirittura improbabile individuare come beni culturali. Nelle collezioni miste spesso la scheda *BDM* è stata applicata a tutto ciò che non è risultato catalogabile con le altre schede dell'ICCD disponibili al momento. Queste prassi catalografiche, dovute tanto alla mancanza delle specifiche professionalità quanto al poco definito statuto disciplinare DEA in ambito istituzionale, hanno eroso la possibilità di una reale comprensione del patrimonio materiale di interesse demoetnoantropologico.

A guardare la gran parte delle collezioni, museali e non, i beni materiali demoetnoantropologici sembrano fermi a un passato pre-industriale, come se essi abbiano in sé valore storico in quanto testimoni della vita, degli usi e dei costumi dei ceti popolari prima dell'avvento dell'industrializzazione, peraltro in cronologie spesso poco precisate. Ma se i beni demoetnoantropologici materiali si riducono ai soli manufatti desueti, il

² Oggi, per particolari tipologie di beni DEA, sono anche utilizzabili altre schede ICCD di natura interdisciplinare: la scheda SM per gli strumenti musicali, la scheda VeAC per l'abbigliamento, la scheda PST per il patrimonio scientifico e tecnologico (Ferrante-Mancinelli-Tucci 2013).

riferimento alle discipline demoetnoantropologiche, alla loro vocazione a costruire modelli di conoscenza per la contemporaneità, oltre che per la storia, non ha motivo di esistere.

Inoltre, se i musei demologici italiani (delle tradizioni popolari, della civiltà contadina, degli usi e costumi ecc.), sorti a partire dagli anni sessanta dello scorso secolo sulla scorta di motivazioni ideologiche, hanno inteso rappresentare le condizioni di vita di contadini, pastori, artigiani, minatori ecc. del passato (Cirese 2007), conservando ed esponendo strumenti del lavoro agricolo, oggetti di uso domestico, dell'abbigliamento, dell'artigianato, della religiosità popolare, della magia, ecc., spesso in commistioni con oggetti desueti di più trasversale uso coevo, a volte attingendo a collezioni pre-esistenti, a volte costruendo essi stessi le proprie collezioni, i musei DEA nati tra il finire del Novecento e il secolo attuale sono qualcosa di molto diverso (Antropologia Museale 2002-14). Per lo più si tratta di musei tematici, derivati da istanze programmatiche di enti locali e legati a specificità territoriali che si vogliono valorizzare, di contenuto antropologico oppure lette da un punto di vista antropologico ("mare", "bosco", "cavallo", "occhiali", "coltelli", "briganti", "pastorizia", "tabacco" ecc.). Questi musei puntano più su una comunicazione museale sviluppata e resa con accorgimenti scenografici, interventi artistici ecc., che non su collezioni di oggetti: in molti casi nascono privi di oggetti; in altri casi si procurano gli oggetti che meglio si prestano per i loro discorsi museali anche se estranei agli specifici contesti culturali e territoriali. Quando dunque si vanno a catalogare gli oggetti di interesse DEA contenuti in tali musei si deve fare un esame ancora più attento e una selezione pertinente, per evitare di utilizzare la scheda *BDM* in modo improprio, tenendo presente che l'attribuzione del numero di catalogo generale alla scheda conferisce all'oggetto schedato lo stato di bene culturale, con la conseguenza di un'assunzione di responsabilità scientifica e amministrativa da parte di chi compila e valida la scheda stessa.

Dunque la catalogazione dei beni demoetnoantropologici richiede il costante esercizio di cautele e di scelte. Ciò naturalmente riguarda anche le collezioni museali di provenienza extra-europea, soprattutto le grandi collezioni storiche come quella del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", dove gli oggetti conservati sono testimoni di notevoli dislivelli culturali: da contesti di piccoli gruppi umani poco segmentati al loro interno, alle grandi e complesse culture stratificate come quelle dell'Asia orientale, alle civiltà del passato ai confini con l'archeologia. Si tratta di provare a coniugare l'aggettivo demoetnoantropologico con gli oggetti che di volta in volta si va a schedare: se l'aggettivo calza bene per un diadema di penne e piume di un gruppo indigeno amazzonico, meno scontata è la sua applicazione a una lacca cinese o a un abito di corte giapponese. Si dovrà evidentemente valutare dove arriva il confine fra le produzioni extra-europee considerate "etnografiche", "etnologiche" e le produzioni extra-europee di interesse storico e artistico e in tal senso andrà anche operata la necessaria selezione degli strumenti catalografici.

Le scelte possono variare in base alle diverse esigenze che sono alla base delle campagne di catalogazione: l'importante è che siano motivate nei documenti programmatici che dovrebbero sempre accompagnare le attività catalografiche.

Diverso scenario è quello dato dalle collezioni di oggetti di provenienza extra-europea conservate nei musei ottocenteschi di antropologia, prevalentemente universitari, dove le testimonianze di interesse etnologico convivono con quelle di interesse naturalistico, archeologico o altro, secondo lo sguardo enciclopedico tipico dell'epoca (Lattanzi 1999, Puccini 1990). In questi casi la catalogazione dei beni DEA – e prima ancora la loro individuazione – va sottratta a un approccio indifferenziato e affidata a figure specializzate di catalogatori DEA competenti per quelle aree geografiche e per quelle popolazioni: solo così le schede compilate potranno garantire la corretta conoscenza di beni culturali provenienti da culture diverse dalla nostra e tuttavia ormai parte integrante del patrimonio culturale italiano.

Occorre dunque rivedere in generale la materia della catalogazione dei beni demoetnoantropologici materiali, applicando una diversa modalità di approccio, evitando di individuare i beni sulla scorta di automatismi obsoleti e puntando invece su selezioni mirate al progetto entro cui avviene la catalogazione. Fatte salve le grandi collezioni storiche, di cui sono testimonianza soprattutto il MNATP e il Museo Pigorini, che ci restituiscono oggetti distanti culturalmente, cronologicamente e geograficamente, irripetibili e di grande importanza, appare evidente che i beni materiali demoetnoantropologici vanno rintracciati anche nella contemporaneità e sembra urgente cominciare a operare in tal senso affrontando la complessità insita nella materia.

Il gruppo di lavoro che ha revisionato la scheda *BDM* producendo la versione 4.00 si è posto il problema e ha ritenuto di dover affrontare in via preliminare alcuni aspetti metodologici, elaborando la seguente bozza di

definizione sintetica dei beni demoetnoantropologici materiali che possa contribuire a chiarire qual è il campo di applicazione della scheda:

Con la scheda BDM si catalogano i beni culturali materiali mobili o anche non definitivamente immobilizzati la cui costruzione e/o il cui uso sono strutturalmente associati a prassi socialmente condivise, trasmesse attraverso l'oralità, la gestualità, le tecniche corporali.

Un bene demoetnoantropologico materiale si riconosce per il fatto di appartenere a una ben individuata tradizione locale: con ciò intendendo che l'esecutore o l'utente di quel bene rappresenta la propria comunità di appartenenza tanto quanto sé stesso e per questo motivo il bene da lui prodotto o usato riflette un più generale modello culturale socialmente condiviso.

Il significato attribuito a tali "oggetti" è decodificabile solo all'interno delle comunità che li hanno prodotti, pertanto la compilazione della scheda dovrebbe prevedere il rilevamento o la verifica sul terreno, o almeno uno spoglio delle fonti storico-antropologiche di riferimento.

All'interno di tale impostazione si potrà valutare se, in casi particolari, un determinato oggetto di produzione industriale possa venire catalogato con la scheda BDM: nel caso, ad esempio, in cui l'oggetto sia appartenuto a uno specifico attore sociale che nell'uso lo abbia rivisitato rendendolo culturalmente proprio.

Si tratta di una bozza prodotta con la consapevolezza della sua "parzialità", essendo espressione di un gruppo di lavoro circoscritto: un documento aperto, dunque, che può subire modificazioni, integrazioni ecc., ma che sembra necessario per aprire un nuovo fronte di dibattito in materia.

Il documento suggerisce di allargare l'applicazione della scheda al territorio per tutte quelle evidenze "immobili per destinazione" e variamente reversibili come muri a secco, staccionate, capanne, calvari, crocifissi, edicole sacre, ecc.: testimoni di diversità culturali a cui le popolazioni locali attribuiscono funzioni, significati e valori che si traducono in comportamenti, saperi e saper fare; elementi identitari che contribuiscono a definire il paesaggio nella sua accezione più ampia; elementi di confine disciplinare, certo, che tuttavia un approccio demoetnoantropologico può aiutare a individuare e a meglio comprendere.

L'ultimo passo della bozza di definizione del gruppo di lavoro sollecita una riflessione mirata agli oggetti presenti nella contemporaneità e mette in campo il delicato tema del confine fra le produzioni artigianali e quelle industriali, che comunque è da affrontare di volta in volta entro il contesto della campagna di catalogazione, valutando se si tratta di una campagna in museo o sul terreno, di una collezione storica o di un'indagine territoriale. In quest'ultimo caso ci si può chiedere, ad esempio come si può considerare una motosega in un territorio dove essa costituisce lo strumento attuale di lavoro dei boscaioli, quello che ha sostituito la sega a mano. Ci interessa il solo oggetto oppure anche i comportamenti applicati all'uso di quell'oggetto, il maneggiamento che il boscaiolo vi applica, la cinesica del trasporto e dell'imbraccio, i saperi e le tecniche dell'affilatura, l'affezione e la personalizzazione del proprio strumento di lavoro (Galli-Bertolini 2012)? In questi casi, quale documentazione dovremmo allegare a un'ipotetica scheda *BDM*, considerando che la normativa 4.00 attribuisce un'obbligatorietà alternativa alle documentazioni fotografiche, video-cinematografiche e audio? Dovremmo sempre prevedere di compilare una corrispondente scheda *BDI*? Sono temi aperti che suggeriscono di trattare la materia in modo complesso, affidandola a mani esperte, con la consapevolezza che la scheda di catalogo offre tutti gli strumenti, come le relazioni e le stesse documentazioni audio-visive, che consentono di interpretare il bene schedato nel suo contesto culturale.

In ogni caso, poiché molti oggetti definibili come demoetnoantropologici non presentano in sé particolari elementi di distinzione, il loro riconoscimento in quanto beni culturali di interesse demoetnoantropologico – in grado di riflettere l'esperienza di vita dei gruppi sociali entro cui si situano – deriva necessariamente dagli apparati interpretativi che vi vengono costruiti intorno attraverso la ricerca antropologica e la conseguente produzione di documentazioni di varia natura.

Un esempio concreto di questo tipo di approccio ci viene da Ettore Guatelli, maestro elementare, già contadino, che a Ozzano Taro di Collecchio (PR) ha raccolto una collezione quanto mai vasta ed eterogenea di oggetti legati alla cultura contadina del parmense, esponendoli in modo originale in quello che è diventato il Museo Guatelli e corredandoli da documenti scritti quali appunti, schede museali ecc. (Ferorelli-Niccoli 1999). Questi ultimi costituiscono le fonti che restituiscono il punto di vista di chi ha usato quegli oggetti e consentono pertanto una comprensione che il solo dato materiale non può dare. Ad esempio sulla falce da fieno, di cui il museo espone numerosi esemplari, Guatelli ci ha lasciato un concentrato di regole e di estetiche connesse all'uso dell'oggetto:

Quando c'era la falciata, quando cioè i vicini venivano a darti una mano a falciare una bella distesa d'erba, a guardarli era un godimento: il più bravo all'inizio, e dietro, in scala, anche una decina, a sincronizzarsi e a dare tutti insieme lo stesso colpo.

Via via che un falciatore arrivava in fondo, saliva a ricominciare e a riformare la scala. Era consuetudine, e necessità, che al fermarsi del primo per dar di cote, anche gli altri lo facessero, cosicché tutti facessero la stessa cosa. Si ricominciava e tutti si raggiustavano al movimento del proprio precedente.

Ad avviarci, dai 13 ai 15 anni, erano i vecchi, che ti insegnavano le prime regole, ma poi lasciavano che le "malizie" le perfezionassi da solo, te ne accennavano, ti guardavano, dicevano come non fare: ma quello del falciatore è un lavoro come un altro e ognuno, al proprio meglio, deve arrivarci con la sua testa, con il suo fare.

Mio fratello ha un anno e mezzo meno di me, ma è sempre stato assai più robusto, per cui ai "lavori da grandi" ci hanno avviati insieme. E li avevamo appresi bene, da farli anche con la testa. Quando si lavora insieme l'orgoglio non ti permette di essere da meno, di non fare come fanno gli altri. Lui a falciare non faceva fatica, teneva naturalmente dietro ai vecchi. Io, pur bravissimo, facevo fatica. Zio Guido, zio Pepo e poi mio fratello erano riconosciuti come falciatori "di prima". E quando mi imbattevo con zio Guido era tanta l'ansia di stargli dietro che, per paura di non farcela, ogni tanto mi avvantaggiavo e mi accostavo troppo da farlo voltare indietro a sgridarmi. C'è una distanza da rispettare tra un falciatore e chi lo segue, ed io lo sapevo, ma quando mi prendeva la stanchezza ero spinto a forzarmi. (Ferorelli-Niccoli, pp. 110-111).

Più ancora delle documentazioni scritte, le documentazioni audiovisive, se prodotte con la corretta metodologia, possono restituire il bene nella sua completezza, rappresentata al tempo stesso dall'oggetto e dalla sua modalità di produzione e di uso secondo un determinato modello.

Oggi diversi musei demoetnoantropologici fanno uso dei documenti audio-visivi non più solo come accessori documentali, ma piuttosto come parti integranti degli allestimenti, dove beni materiali e beni immateriali sono esposti a rappresentare globalmente una cultura o degli aspetti particolari di una cultura³.

Dunque la complessità dei beni materiali demoetnoantropologici e la loro instabilità in quanto oggetti sta proprio nel fatto che per essi la pertinenza disciplinare e l'attribuzione dell'interesse culturale risiedono più nei contesti che nelle materialità degli oggetti in sé. Il contesto rappresenta le componenti immateriali che determinano l'interesse demoetnoantropologico di un oggetto e che spesso non emergono dal solo esame del manufatto, se non, in taluni casi, per una consuetudine disciplinare spesso applicata in modo meccanicistico.

Questa riflessione ha suggerito, per la versione 4.00 della scheda *BDM*, alcune personalizzazioni rispetto alla *Normativa trasversale 4.00* (<http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/473/standard-catalografici>), oltre a un approccio più flessibile ai vocabolari, affidando la conoscenza di un oggetto di interesse demoetnoantropologico più al corredo documentale di ricerca, che non al puntuale inquadramento classificatorio e tipologico del manufatto. Ciò vale soprattutto quando si è in presenza di oggetti, come ad esempio i tanti strumenti del lavoro agricolo conservati nei musei demologici, per i quali non vi è un'automatica competenza demoetnoantropologica, se non per ciò che riguarda gli aspetti simbolici, performativi ecc.

D'altra parte l'ampiezza tematica dei beni demoetnoantropologici è consistente e, se per alcune tipologie esistono classificazioni o repertori di riferimento, come è il caso dello Scheuermeier (1980) per la cultura materiale contadina (sebbene il testo non nasca per questo scopo) o dei dizionari terminologici dialettali o dei lessici dei mestieri, per altri settori sono disponibili solo fonti generiche. Anche quando esistono dei repertori di riferimento, questi presentano notevoli dislivelli di attendibilità e di certificazione scientifica, mentre le *Parole chiave etnoantropologiche* (Bravo 1995) impiegate nella scheda *BDI* sono poco utilizzabili per la scheda *BDM*, perché legate più ai concetti che non agli oggetti e del resto non nascono specificamente per i beni culturali ma per le discipline demoetnoantropologiche nel loro complesso.

La stessa comunità scientifica sembra aver rinunciato da tempo alla costruzione di vocabolari specifici per la catalogazione dei beni demoetnoantropologici materiali, per i quali vi è stato in passato un forte impegno che ha prodotto nel tempo riflessioni e sperimentazioni rimaste però incompiute e poco visibili. La costruzione di una griglia tassonomica precisa, ordinata e "rassicurante", in cui ogni cosa possa trovare la sua casella, è risultata sempre più inadeguata per un settore disciplinare in cui i le componenti materiali, connesse alla vita dei gruppi sociali, sono "cose" mutevoli, interpolate e ibridate di continuo, per essere funzionali solo a chi le

³ Uno degli istituti che ha maggiormente sviluppato questo sistema museale integrato di restituzione è sicuramente il Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, a Seravella di Cesiomaggiore (BL), che con analogha impostazione ha anche realizzato sul suo territorio campagne di catalogazione integrate con schede *BDM* e *BDI*, con l'obiettivo di raggiungere una conoscenza concreta, capillare e dettagliata delle culture popolari locali (http://www.museoetnograficodolomiti.it/nqcontent.cfm?a_id=6673).

usa. E tuttavia, come ho già detto, l'interesse culturale per questi beni si dovrebbe fondare proprio su tale loro peculiarità distintiva.

Tenendo conto di ciò il gruppo di lavoro ha preferito affidare l'identificazione normalizzata del bene culturale a un unico, ampio, vocabolario chiuso strutturato su due livelli agganciato al campo "categoria", mediante il quale ogni oggetto può venire collocato in una griglia di grandi contenitori, analogamente a quanto è già stato fatto per la scheda *BDI*, lasciando al catalogatore la responsabilità di nominare il bene entro parametri consolidati e scientificamente corretti. Questa scelta ha anche ulteriormente allineato la scheda *BDM* 4.00 alla scheda *BDI* 4.00 (Scheda *BDI* 2016).

Come ho cercato di delineare, sia pure velocemente, la materia presenta contorni non del tutto netti e molti nodi ancora da sciogliere. Tanto più dunque è necessario che vi sia una piena consapevolezza della necessità che la catalogazione dei beni demoetnoantropologici venga gestita dagli specialisti del settore, al fine di poter ottenere risultati significativi e corretti in termini di conoscenza, coerentemente con l'obiettivo di qualità alla base del catalogo nazionale dei beni culturali.

Bibliografia

Aisea, Simbdea

2007-08 *I beni culturali demoetnoantropologici*, in "Melissi", 14/15, pp. 14-15.

Antropologia Museale

2002-14 *Antropologia Museale*, rivista della Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici, nn. 1-36.

Bernardi Valerio

1992 *Tra carte e computers. Riflessioni sulla classificazione e la schedatura dei beni demoantropologici*, in "Lares" LVIII, n. 4, pp. 591-609.

Bravo Gian Luigi

1995 *Parole chiave etnoantropologiche*, Torino, Dipartimento di Scienze Antropologiche, Università di Torino.

Bravo Gian Luigi, Tucci Roberta

2006 *I beni culturali demoetnoantropologici*, Roma, Carocci.

Ciambelli Patrizia

1982 *Un contributo al problema della documentazione della cultura popolare: l'esperienza delle schede FK*, in P. Grimaldi (a cura), *I musei contadini. Una memoria per i beni culturali*, Cuneo, L'Arciere, pp. 63-73.

Cirese Alberto Mario

1994 *Le scuole demo-etno-antropologiche*, in *Le grandi Scuole della Facoltà*, Atti dell'omonimo Convegno (Roma 11-12 maggio 1994), Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi "La Sapienza", pp. 21-27.

Cirese Alberto Mario

2007 *Beni volatili, stili, musei. Diciotto altri scritti su oggetti e segni*, a cura di P. Clemente e G. Molteni, Prato, Gli Ori.

Clemente Pietro, Candeloro Ilaria

2000 *I beni culturali demo-etno-antropologici*, in N. Assini e P. Francalacci (a cura), *Manuale dei beni culturali*, Padova, CEDAM, pp. 191-220.

Cuccovillo Beatrice

1992 *La prassi di schedatura e catalogazione. L'evoluzione della scheda FKO dagli anni '70 agli anni '90*, in "Lares", LVIII, n. 4, pp. 613-622.

D'Amadio Milvia, Simeoni Paola Elisabetta

1989 *Oggetti di interesse demo-antropologico*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

Ferorelli Vittorio, Niccoli Flavio

1999 (a cura), *La coda della gatta. Scritti di Ettore Guatelli: il suo museo, i suoi racconti (1948-2004)*, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.

Ferrante Flavia, Mancinelli Maria Letizia, Tucci Roberta

2013 *Nuove normative e strumenti terminologici*, in *Atti del convegno "Il catalogo nazionale dei beni culturali"* (Roma, Complesso del San Michele a Ripa 16-17 gennaio 2013), Seminari tecnici, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/397/il-catalogo-nazionale-dei-beni-culturali-roma-17-gennaio-2013.

Galli Francesco, Bertolini Davide

2012 *La misura fa il soldo. Il taglio del bosco nel Viterbese*, Roma, Regione Lazio - Museo delle Tradizioni popolari di Canepina, film in DVD.

Lattanzi Vito

1990 *Competenze antropologiche e tutela dei beni etnografici*, in "Lares", LVI, 3, pp. 453-464.

Puccini Sandra,

1990 *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci.

Ricerca e catalogazione della cultura popolare

1978 *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

Scheda BDI

2002 *Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici immateriali*, norme di compilazione a cura di R. Tucci, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, prima parte.

Scheda BDI

2006 *Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici immateriali*, norme di compilazione a cura di R. Tucci, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, seconda parte.

Scheda BDI

2016 *Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici immateriali*, versione 4.00, norme di compilazione a cura di R. Tucci, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

Scheda BDM

2000 *Scheda BDM. Beni demoetnoantropologici materiali*, norme di compilazione a cura di P.E. Simeoni, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

Scheda BDM

2016 *Scheda BDM. Beni demoetnoantropologici materiali*, versione 4.00, norme di compilazione a cura di R. Tucci, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

Scheuermeier Paul

1980 *Il lavoro dei contadini*, Milano, Longanesi, 2 voll.

Silvestrini Elisabetta

1978 *La cultura materiale, Note per la compilazione delle schede FKO*, in *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione - Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, pp. 6-17, 39-42.

Simeoni P. Elisabetta

1998 *La catalogazione demo-antropologica e il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*, in “La ricerca folklorica”, n. 36, pp. 151-52.

Tucci Roberta

2005 *La catalogazione dei Beni demoetnoantropologici immateriali: le schede dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione*, in “Voci”, II, 1, pp. 51-64.

Tucci Roberta

2007-08 *Tra ricerca e istituzioni. I beni DEA*, in “Melissi”, LXXI, 14/15, pp. 62-67.

Tucci Roberta

2015 *Standard ICCD per l'acquisizione e la gestione delle conoscenze sui beni culturali demoetnoantropologici*, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, in <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/502/settori-disciplinari>.